

A. Pitassio, *La federazione perduta. Cronache e riflessioni sulla dissoluzione della Jugoslavia*, prefazione di M. Uvalić, Morlacchi editore, Perugia 2021, pp. 405.

Fa un certo effetto leggere i saggi contenuti nel volume di Armando Pitassio, scritti tra gli anni 1992 e 1998 (fuorché l'ultimo del 2007), per la loro sorprendente attualità. Ancora infatti rimane da capire, elaborare quel che è successo e ancora ci si interroga su questioni fondamentali, che il volume puntualmente solleva. Prima fra tutte se è vero che la Jugoslavia fosse un paese artificiale, destinato per la sua conformazione (sei stati, cinque nazioni, quattro lingue, tre religioni, due alfabeti, un solo Tito, secondo un popolare slogan di quegli anni) a non durare, come si è sostenuto e si continua a sostenere. O forse, come scrive Radina Vučetić, non si potrebbe sostenere che da un paese sensato è sorto un gran numero di paesi insensati? (R. Vučetić, *O čemu govorimo kad pričamo o Jugoslaviji?*, "Vreme", 28.12.2017). Davvero con la morte di Tito, nel maggio del 1980, l'unico possibile epilogo di questo stato era la sua disgregazione? Non sembra darlo per scontato Pitassio che definisce la Jugoslavia una 'Federazione perduta', cioè qualcosa che è esistito e che potenzialmente avrebbe potuto continuare ad esistere. Come scrive il drammaturgo Slobodan Šnajder "una certa base per la vita comune era stata creata, se solo ci avessero lasciati in pace, chissà...o no?" (S. Šnajder, *I maggiolini* in: N. Janigro [a cura di], *Dizionario di un paese che scompare*, Manifestolibri, Roma 1994, pp. 117-145). Forse la formazione di una comune coscienza nazionale jugoslava si è rivelato un processo incompiuto, ma i nuovi stati che si sono formati dalla sua disgregazione hanno davvero creato statualità solide? A trent'anni di distanza, molte situazioni rimangono incerte e ancora si parla, pericolosamente, di revisione dei confini. Invece, scrive Pitassio nell'ultimo capitolo del suo volume (*I Balcani nell'immaginario dell'europeo occidentale e italiano*), tra il 1948 e il 1990, ossia quando la Jugoslavia, alla guida del Movimento dei Non Allineati, aveva acquisito grande rispettabilità e visibilità internazionale, "la categoria di Balcani sembrava scomparsa dal dizionario politico e giornalistico occidentale" (p. 387). Quell'immagine dei Balcani, come "frammentazione e rivalità interstatuali, guerre cruente, stagnazione economica, vita stentata dei modelli di democrazia parlamentare" (p. 386), era scomparsa, dunque, o riferita al passato, ma pronta a ricomparire con le guerre degli anni '90, immediatamente classificate come 'guerre balcaniche', 'guerre etniche', se non addirittura tribali, in modo da chiarire subito la loro non appartenenza all'Europa civile. Alla spiegazione psicoantropologica di Maria Todorova dell'immaginario legato ai Balcani, nel suo ormai classico *Immaginando i Balcani*, in base alla quale (in analogia, ma anche in contrapposizione alla categoria di orientalismo) esso nasceva dal bisogno dell'occidente di definire se stesso, circoscrivendo il proprio male a un'area specifica, Pi-

tassio aggiunge alcune considerazioni storiche, fornendo un quadro ampio e documentato delle contraddizioni e incomprensioni dell'occidente nei confronti dei Balcani.

Il volume è diviso in due parti entrambe composte da sette saggi: la prima ripercorre da vari punti di vista la dissoluzione del paese, in atto nel momento in cui l'autore scrive; la seconda riflette sul concetto di identità nazionale come si manifesta (e si è manifestata) nei Balcani, facendo chiarezza sul complicato intreccio di nazionalità, lingua e religione, e sottolineando il peso che il plurisecolare dominio dell'Impero Ottomano ha avuto sui popoli soggetti, divisi in *millet* (comunità religiose).

Particolarmente significativo il saggio *Un solo popolo, una sola nazione e una sola cultura: la distruzione del patrimonio storico-artistico nei Balcani* (1993), in cui viene documentato l'accanimento verso i simboli che testimoniano la presenza dell'altro, a partire dalla distruzione dei monumenti del periodo ottomano dopo il 1878 in Bulgaria, nella prima Jugoslavia e durante i primi anni della Jugoslavia socialista, dalla creazione di un *Dipartimento per la distruzione delle chiese serbe* nella Croazia di Ante Pavelić, per arrivare alle distruzioni degli anni Novanta, tra le quali quella del ponte di Mostar diventa particolarmente rappresentativa della fine della convivenza, della 'fratellanza e unità' a cui tanto ci si era appellati durante gli anni di Tito.

Il merito principale di Pitassio, a mio avviso, è il suo sguardo ampio e acuto che osserva quel che accade nell'area balcanica (o, se si vuole, nel Sud-est europeo) come parte di una realtà più vasta che comprende l'intero continente – uno sguardo che confronta la situazione jugoslava con le altre realtà balcaniche ed europee, di volta in volta smontando quei pregiudizi e quelle spiegazioni semplicistiche che hanno portato a prendere decisioni dalle tragiche conseguenze e mettendo in guardia dal “perverso effetto domino” (p. 111) di cui la Comunità Europea, l'Onu e gli Stati Uniti, nel cercare di risolvere di volta in volta situazioni singole, non si sono resi conto. Come il prematuro riconoscimento della Slovenia e della Croazia nel 1992, chiara (agli storici, ma evidentemente non ai politici) premessa di quel che di lì a poco sarebbe avvenuto in Bosnia-Erzegovina; come il tardato riconoscimento della Macedonia, presupposto per una situazione di estrema instabilità (che portò poi nel 2001 a quella che è stata definita l'ultima delle guerre jugoslave, tra albanesi e macedoni); come il tentativo di trovare una soluzione per la Bosnia-Erzegovina, senza cercarne una globale per tutti gli stati successori della Jugoslavia.

Le argomentazioni di Pitassio evidenziano le contraddizioni di una guerra combattuta da tre parti in lotta tra loro, che utilizzano con disinvoltura il principio dell'autodeterminazione dei popoli e quello dell'intangibilità dei confini: Izetbegović chiede l'intangibilità della Bosnia, pur essendo lui stesso a capo di un partito etnico; la Croazia rivendica l'intangibilità dei confini in Krajina e in Slavonia, malgrado la presenza serba, ma contemporaneamente si impegna nella divisione della Bosnia su base etnica; la Serbia, che si è mossa in difesa della popolazione serba in Croazia e in Bosnia (secondo il principio che là dov'è un serbo è terra serba), toglie invece su base territoriale ogni autonomia al Kosovo, a maggioranza albanese. Fa male la lucidità di Pitassio quando afferma che la comunità internazionale, una volta persa l'occasione di sostenere il programma di riforme economiche e finanziarie dell'ultimo governo federale di Ante Marković (che forse, se realizzato, avrebbe potuto salvare la Jugoslavia) e affrettatasi a riconoscere Slovenia e Croazia, non può che accettare il principio degli stati etnicamente omogenei, “per quanto questo possa ripugnare alla coscienza liberale occidentale, per non parlare poi di quello che resta della tradizione internazionalista” (p. 113), e solo in seguito sperare in una svolta più liberale per questi paesi. Alla comunità internazionale, dunque, in quel momento (siamo nel 1993), secondo Pitassio, non rimaneva che accogliere il principio di ridefinizione dei confini e favorire la formazione di

stati quanto più possibile etnicamente omogenei, prima che a questo si arrivasse (come puntualmente è poi avvenuto) con operazioni di pulizia etnica, poiché era evidente che il nazionalismo, per i più svariati motivi, aveva coinvolto non solo i vertici, ma anche le masse che, manipolate o meno che fossero, avevano votato i partiti etnici.

Milica Uvalić nella sua prefazione individua quattro motivi per rallegrarsi del volume di Pittasio come di un vero e proprio regalo per chiunque si interessi della Jugoslavia e dei Balcani più in generale. Siccome li sottoscrivo tutti e quattro, li sintetizzerò qui: il libro è scritto da un serio e appassionato conoscitore dei Balcani che li frequenta da più di 40 anni; raccoglie pubblicazioni che, sparse in riviste e volumi collettanei, sono oggi difficilmente reperibili; rende conto della complessità della storia balcanica, troppo spesso semplificata nella letteratura storico-politica occidentale e, soprattutto, in quella dei paesi sorti dopo il 1991. Infine, il fatto che questi saggi siano stati per lo più scritti negli anni in cui avvenne la dissoluzione della Jugoslavia testimoniano una rara comprensione delle dinamiche in atto e offrono un'illuminante analisi su un periodo che ha dato adito a interpretazioni contrastanti.

*Maria Rita Leto*